

---

Marisa Forcina

## EMOZIONI E DIFFERENZA

Con Francesca Brezzi ho condiviso tanti incontri di filosofia, tante discussioni e tanti progetti realizzati tutti con costanza, tenacia e grazie al reciproco sostegno, ma anche con l'assunzione in prima persona di scelte e di valutazioni. Francesca ha sempre amato dire che il parlare in prima persona, intervenire con la propria sapienza ed esperienza nel dibattito filosofico è il bel rischio dei nostri giorni, ma anche la sola possibilità che ci consente l'allontanamento dalle forme simboliche dominanti, ci consente di immergerci nel vissuto esperienziale, di creare vuoto di significati, di superare l'ossessione metafisica e la presunta superiorità della neutralità del pensiero<sup>1</sup>.

È vero.

Ogni volta che abbiamo cominciato insieme una nuova avventura, che poi è stata sempre un nuovo impegno nel nostro lavoro di docenza universitaria<sup>2</sup>, ci siamo sempre assunte in prima persona scelte e valutazioni e, contemporaneamente, abbiamo sempre messo alla prova la nostra relazione fatta di professionalità e di contesti, a volte più vicini all'una o all'altra, ma siamo state sempre attente a non farci prendere da un'idea di autonomia, di autosufficienza, come se tutto fosse dovuto e, invece, abbiamo coltivato grande fiducia reciproca, che è proprio ciò che ci ha permesso di mettere in atto le condizioni di possibilità di quanto

- 
- 1 Cfr. *Il filo(sofare) di Arianna. Percorsi del pensiero femminile nel Novecento*, a cura di A. Ales Bello / F. Brezzi, Mimesis, Milano 2001, p. 8. Questo concetto è esplicitato nella *Prefazione* firmata da Angela Ales Bello e Francesca Brezzi, ma questo passaggio è di Francesca Brezzi, ne riconosco il tono, avendo io stessa partecipato alla definizione e articolazione del progetto del volume.
  - 2 Ricordo qui solo le iniziative più importanti: la prima risale ormai a molti anni fa. Era il 1987 e il prof. Giuseppe Agostino Roggerone, su mia richiesta, decise di avviare un progetto di ricerca su "Donne e Filosofia". Al tempo si definivano Progetti Nazionali del 40% e il Ministero finanziava unità di ricerca universitarie che si impegnavano su un progetto condiviso. Francesca Brezzi aderì con entusiasmo e con lei, tra gli altri colleghi della sua università partecipava soprattutto Leonardo Casini, poi prematuramente scomparso. Nel gruppo romano erano particolarmente impegnate nel progetto Margarete Durst e Angela Ales Bello, e quella che allora era una giovane promessa: Lorella Cedroni, che ricordiamo con nostalgia. Per il gruppo leccese si impegnarono Angelo Prontera e Giovanni Invitto. Il finanziamento consentì le prime pubblicazioni sul tema e soprattutto la realizzazione, nel 1992, del Convegno internazionale "Filosofia, Donne, Filosofie" i cui atti, pubblicati nel 1994 dall'editore Milella di Lecce, sono rimasti come un documento imprescindibile in materia. I nostri incontri sono stati costanti nel tempo, grazie agli incontri del Centro di ricerche fenomenologiche creato da Angela Ales Bello e altre iniziative che ci hanno viste impegnate insieme, sino a quando, nel 2002, abbiamo deciso di dare vita, ancora insieme, a una scuola estiva. Decidemmo che si sarebbe chiamata "Scuola estiva della differenza" e che si sarebbe tenuta ai primi di settembre, ogni anno a Lecce. Quest'anno è stata l'XI edizione e, mentre scrivo, sto curando gli atti che, come ogni anno vengono pubblicati puntualmente. I convegni cui abbiamo partecipato entrambe sono stati numerosi e, tra questi, ricordo uno particolarmente interessante a Madrid, sugli stereotipi.

cominciavamo a fare.

Ogni volta è stata una grande emozione. E ogni volta queste emozioni insieme alla nostra differenza sono diventate sapere e operare nell'università.

Perché emozioni e perché differenza? e perché i due termini insieme?

Non è mia intenzione definire quali possano essere le emozioni delle donne o le emozioni femminili, né cercare di scandagliare l'*intelligenza delle emozioni*<sup>3</sup> e, contemporaneamente, rendere conto del valore cognitivo delle emozioni o del suo contrario<sup>4</sup>. Si tratterebbe, in questo modo, di un rendere conto che farebbe leva su un principio di superiorità attribuito alle emozioni o su sperimentazioni empiriche o verifiche di presunte modalità con cui nella storia sono state accomunate le donne agli animali, visto che una lunga tradizione ha accomunato le une e gli altri nella definizione di una scarsa intelligenza che faceva prevalere nelle prime soprattutto le emozioni, negli altri ne sottolineava la carenza.

Quello che qui mi interessa argomentare è la valenza politica delle emozioni, ossia se e come le emozioni siano state assunte, cancellate, utilizzate nel mondo comune e come il pensiero delle donne ha interagito con le emozioni, come le ha valutate, usate, e come ciò è stato recepito. E, ancora di più, come, attraverso il riconoscimento delle proprie emozioni, le donne abbiano mostrato di incarnare l'esperienza femminile del mondo con quello che ha di libero e di differente.

Come si arriva a nominare una possibile esperienza femminile del mondo, senza per questo incorrere nell'errore di voler "definire" il femminile nelle sue qualità, nelle sue preferenze o nella sua essenza? E, ancora di più, il femminismo, che si richiama all'esperienza femminile nella sua radicalità, ha la sua ortodossia, la sua rappresentazione autorizzata, le sue strategie predeterminate, insomma il suo metodo e la sua prassi?

Mi piace ricordare che proprio Francesca Brezzi ha sostenuto che la sfida etica del pensiero della differenza sessuale sbaraglia proprio queste domande perché presuppone e postula un nuovo rapporto antropologico tra i sessi, e ha ricordato che di questa concezione etica si è fatta garante anche l'O.N.U. con la convenzione del 1980 sull'eliminazione di ogni discriminazione contro le donne e che successivamente, con la Conferenza di Pechino, non solo si è negata e vietata la gerarchizzazione tra i sessi, ma si è proibita una sistematica loro specializzazione senza cadere in confusione tra concetto di uguaglianza e di identità, l'uno riguardando i diritti e i doveri, l'altro essendo attinente alla persona la quale non è determinata da norme sociali<sup>5</sup>.

Forse proprio guardando alle emozioni, è possibile cogliere ciò che nel movimento delle donne costituisce iniziativa, e come questa si sia sedimentata in luoghi di parola e di inter-

---

3 M. Nussbaum, *L'intelligenza delle emozioni* (2001) tr. it. il Mulino, Bologna 2004. La filosofa americana si chiede come i cittadini possono realizzare le promesse del liberismo, ossia costituirsi in soggetti liberi ed uguali e individua nelle emozioni le basi legittime per il giudizio.

4 Cfr. F. Botturi, *Scissione dell'esperienza e identità antropologica*, in «Rivista di Filosofia neoscolastica», 1, 2002, pp. 135-153, dove l'autore, interloquendo con il senso comune odierno che avverte il sentire affettivo come ambito residuale irrazionalistico, sorta di ombra che accompagna la luce razionale della conoscenza scientifica e della prassi tecnologica, avverte che l'esperienza delle emozioni è in sostanza autoreferenziale, in quanto si confronta con l'alterità solo come occasione esterna, istantanea, ripetitiva.

5 F. Brezzi, *Piccolo manuale di etica contemporanea*, Donzelli, Roma 2012, p. 186.

vento pubblico e politico. Tale iniziativa altro non è che la differenza che si immette nel mondo.

Si potrebbe dire che le emozioni, come la differenza, sono un significante, perché segnano il nostro mondo, le nostre vite e generano un modo di pensare e di rapportarci agli altri, quindi segnano la politica, ossia il modo in cui viviamo in molti. Le emozioni segnano la civiltà<sup>6</sup> che abbiamo costruito o che vorremmo costruire.

Le emozioni, che Proust definiva “sommovimenti geologici del pensiero”, negano il sonno del pensiero, negano l’uniformità, la massificazione, il conformismo, quindi pongono al riparo dalle visioni totalizzanti e dalle politiche totalitarie.

Sono soggette alla storia, al tempo e alla vita e ci fanno soggetti di storia, di tempo e di vita. Sono le emozioni che ci rassicurano del trascorrere e differenziarsi delle occasioni. Anche perché una emozione non è mai pari a un’altra, così come una sensazione di paura non sarà mai perfettamente uguale a un’altra provata in una diversa occasione.

Così la differenza. Perché la differenza, che è l’esatto contrario dell’indifferenza, come le emozioni ci sottrae al sentire unico e non ci fa restare inerti. La differenza, ancora come le emozioni, ci sottrae alla fredda uniformità di un pensiero standardizzato e di un’uguaglianza equivalente dove nessun soggetto ha un suo posto nel mondo, perché nell’indifferenza ognuno è equivalente a un altro, nell’indifferenza è sostituibile con un altro ed è uniformabile ad un altro.

Le emozioni diverse che proviamo alla presenza di un altro\ a ci dicono che non è così. Ci dicono della differenza tra lui e noi.

Differenza quindi come gesto che si sottrae, ma anche lettura e pratica di una sottrazione. Se ci sottraiamo, infatti, all’uniformità, alla totalità dell’unicità dell’essere del pensare e dell’agire, genericamente considerato unico dell’umano, troviamo la differenza dei due generi, maschile e femminile che, se assolutizzati e uniformati in quanto tali, rappresentano ciascuno a sua volta una ulteriore unità astratta, dalla quale si deve sottrarre la differenza di altre differenze che alla fine ci rende come resto la soggettività dell’essere uomo, dell’essere donna, nella loro irriducibile singolarità.

È, quindi, la singolarità che è il risultato di un percorso avviato dalla differenza e dalla differenza sessuale in particolare. Ma tale singolarità così compresa, non è mai una singolarità isolata e senza relazione, anzi è sempre fondata sulla relazione, è pronta sempre a fare i conti con la pluralità, quindi con la politica. Una politica che però non si identifica con i criteri normativi o performativi, con le modalità istituzionalizzate che cancellano anche l’eco di ogni soggettività incarnata.

Non è un caso, infatti, che tutti i documenti istituzionali, come i testi di filosofia che hanno a cuore l’universalità, come del resto tutti i testi che si presentano con la caratteristica o dell’ufficialità o della scientificità, siano relazioni consuntive o progetti da eseguire o indicazioni programmatiche, utilizzino sempre un linguaggio dove le emozioni sono assolutamente bandite. Ciò avviene in nome di un preteso bisogno di universalità e di un criterio normativo che rinuncia troppo frettolosamente alle emozioni e alla differenza.

Accade, invece, che spesso nei testi di donne, che sono state per troppo tempo assenti da questi percorsi ufficiali o istituzionali, si manifestino insieme alla differenza anche le emozioni.

---

6 Cfr. G. Quarta (a cura di), *Emozioni e civiltà*, Milella, Lecce 1996.

Il miglior approccio al problema mi sembra quello di esaminare come esempio un testo ben scritto da una donna, dove le parole prendono l'avvio dalla realtà. Si tratta di un documento che pur partendo da un'esperienza che non intende mostrare alcun talento letterario né alcuna presa di posizione di identità o di "genere femminile", vuole esprimere solo il bisogno di una protesta e persino una comunicazione istituzionale. Noi troviamo però in questo documento un'alta tensione etica, un sovvertimento politico e, infine, un grande valore narrativo, perché contemporaneamente emozioni e differenza irrompono tra le parole e le rinnovano e trasformano le convenzionali forme lineari e formali dell'argomentazione facendole diventare profondamente drammatiche, ancorate alla storia e politicamente efficaci.

Così ha scritto Giusi Nicolini il 5 febbraio del 2013:

Sono il nuovo Sindaco delle isole di Lampedusa e di Linosa. Eletta a maggio 2012, al 3 di novembre mi sono stati consegnati già 21 cadaveri di persone annegate mentre tentavano di raggiungere Lampedusa e questa per me è una cosa insopportabile. Per Lampedusa è un enorme fardello di dolore. Abbiamo dovuto chiedere aiuto attraverso la Prefettura ai Sindaci della provincia per poter dare una dignitosa sepoltura alle ultime 11 salme; il Comune non aveva più loculi disponibili. Ne faremo altri, ma rivolgo a tutti una domanda: quanto deve essere grande il cimitero della mia isola?... Non riesco a comprendere come una simile tragedia possa essere considerata normale, come si possa rimuovere dalla vita quotidiana l'idea, per esempio, che 11 persone, tra cui 8 giovanissime donne e due ragazzini di 11 e 13 anni, possano morire tutti insieme, come sabato scorso, durante un viaggio che avrebbe dovuto essere per loro l'inizio di una nuova vita. Ne sono stati salvati 76 ma erano in 115, il numero dei morti è sempre di gran lunga superiore al numero dei corpi che il mare restituisce. Sono indignata dall'assuefazione che sembra avere contagiato tutti, sono scandalizzata dal silenzio dell'Europa che ha appena ricevuto il Nobel della Pace e che tace di fronte ad una strage che ha i numeri di una vera e propria guerra. Sono sempre più convinta che la politica europea sull'immigrazione consideri questo tributo di vite umane un modo per calmierare i flussi, se non un deterrente. Ma se per queste persone il viaggio sui barconi è tuttora l'unica possibilità di sperare, io credo che la loro morte in mare debba essere per l'Europa motivo di vergogna e disonore. In tutta questa tristissima pagina di storia che stiamo tutti scrivendo, l'unico motivo di orgoglio ce lo offrono quotidianamente gli uomini dello Stato italiano che salvano vite umane a 140 miglia da Lampedusa, mentre chi era a sole 30 miglia dai naufraghi, come è successo sabato scorso, ed avrebbe dovuto accorrere con le velocissime motovedette che il nostro precedente governo ha regalato a Gheddafi, ha invece ignorato la loro richiesta di aiuto. Quelle motovedette vengono però efficacemente utilizzate per sequestrare i nostri pescherecci, anche quando pescano al di fuori delle acque territoriali libiche. Tutti devono sapere che è Lampedusa, con i suoi abitanti, con le forze preposte al soccorso e all'accoglienza, che dà dignità di esseri umani a queste persone, che dà dignità al nostro Paese e all'Europa intera [...]. Allora, se questi morti sono soltanto nostri, allora io voglio ricevere i telegrammi di condoglianze dopo ogni annegato che mi viene consegnato. Come se avesse la pelle bianca, come se fosse un figlio nostro annegato durante una vacanza.<sup>7</sup>

Con queste parole, partendo da sé ("se questi morti sono soltanto nostri, *io voglio ricevere*"), Giusi Nicolini, un anno fa, si sottraeva non solo al pensiero unico che connota gli immigrati come stranieri, non cittadini, senza identità ecc., ma mostrava il proprio dolore, il proprio vissuto e le proprie emozioni. Proprio mentre scrivo queste note, ancora a Lampedusa, dal 31 gennaio al 2 febbraio 2014, giuristi provenienti da varie parti d'Italia si confrontano

---

<sup>7</sup> In: <http://www.lavorincorsoasinistra.it/wordpress/?p=6018>

per mettere a punto una carta dei diritti che finalmente rimetta al centro i diritti della persona e la libertà nelle scelte di vita, la dignità del lavoro e la garanzia di un reddito, la possibilità di nuove iniziative di solidarietà, mutuo soccorso e cooperazione, con la possibilità forse di rompere i dispositivi giuridici dati verso una concezione della cittadinanza più estesa e plurale, in grado di cancellare ogni dispositivo escludente, a cominciare dai centri di detenzione e di confinamento.

Potrebbe questa essere la messa in atto di quella pratica della *philia* che dovrebbe essere alla base di una diversa pratica di cittadinanza che Francesca Brezzi ha analizzato<sup>8</sup> a lungo. La novità della sua interpretazione ha infatti rimarcato la fecondità euristica di tale termine polisemico e ha mostrato come proprio l'amicizia, fonte di emozioni plurali, sia sempre alla base di processi che spaziano dall'etica alla politica, senza mai farsi costringere in recinti e steccati delimitanti.

La *philia* di cui ci ha parlato Francesca è ben diversa da quella di Derrida che ha incardinato l'amicizia sul dono, o meglio sulla capacità di ricevere che sollecita il donare in un rilancio di aporie che costituirebbe il *logos* politico della contemporaneità.

A Francesca Brezzi non è bastato ripensare l'amicizia in termini di aporia, né la democrazia in direzione di un *à-venir*; perché la sua attenzione alla ragione pratica l'ha sempre portata a nutrire fiducia verso la fecondità della relazione e le sue molteplici dimensioni: familiari, sociali, istituzionali, che costituiscono una comunità e che la distinguono da un regime totalitario. Per questo l'accoglienza dell'altro, lo scambio di parole come discorso e come dialogo da lei sono state viste come disponibilità e concreto esercizio di condivisione del mondo.

La sua pratica del pensiero della differenza, che non espelle da sé emozioni, esperienze del corpo e vissuti singolari, che sa "partire da sé", l'ha sottratta agli stereotipi, a cominciare da quelli della filosofia, sicché proprio le emozioni, i giudizi di valore e i più diversi atteggiamenti intesi come disposizioni ad un agire corrispondente, le hanno consentito di rapportarsi sempre alle proprie esperienze riguardo a ogni fenomeno. Non dimentichiamo che uno dei suoi primi volumi di filosofia morale fu un *A partire dal gioco*<sup>9</sup> che, anche nella prefazione di Paul Ricœur mostrava tutta la valenza filosofica di questa tematica considerata invece dalla tradizione speculativa assolutamente marginale. Il gioco, inteso non come pausa o vuoto estetizzante, veniva mostrato come carico di densità storica e semantica in cui anche la funzione formale e irrealizzante avrebbe assunto valenza positiva se solo l'attività ludica fosse stata reinserito nella pienezza della vita, nella pienezza delle sue emozioni, nella sua differenza.

La differenza, come quella delle emozioni, non si pone nell'ordine della reazione meccanica ad una parola-nome che preconstitutamente dovrebbe suscitare in noi delle sensazioni, dei giudizi e degli atteggiamenti. Sono, semmai, l'indifferenza e le conoscenze stereotipate che, indipendentemente dalla nostra esperienza empirica, ci riconsegnano a una conoscenza prefigurata e mai nostra, trasmessa in un modo o nell'altro dalla società, da un ambiente, da una famiglia o da un certo tipo di sapere filosofico. Oppure, l'indifferenza proietta sugli altri quelle che sono sensazioni generate da nostre esperienze o immaginazioni ed estende e

8 Cfr. F. Brezzi, *Antigone e la Philia, le passioni tra etica e politica*, FrancoAngeli, Milano 2004.

9 F. Brezzi, *A partire dal gioco, Per i sentieri di un pensiero ludico*, Prefazione di Paul Ricœur, Marietti, Genova 1992.

universalizza, con genericità, alcune percezioni.

Come esempio di questo sapere “indifferente” potremmo citare Spinoza che invitava a «non ridere, non lugere, neque detestari, sed intelligere» (*Etica*, IV, 50 sc.), perché chi sa che tutto deriva dalle leggi della natura «non troverà certo mai nulla che sia meritevole di odio, di riso o di disprezzo, né avrà compassione di alcuno». La vita che irrompe nel mondo come la storia, secondo Spinoza, doveva essere filtrata dalla filosofia che l'avrebbe riconsegnata alla sua imperturbabile dimensione di assenza di vita e di morte, di assenza di corpi e di emozioni.

Le emozioni, invece, che attraversano la vita, permettono alla vita stessa di sorprenderci sempre, anzi nell'uniformità, che pure talvolta si presenta, le emozioni sono una ri-presa della vita, sono un nuovo ritorno di vita. Ci sorprendiamo di noi stessi, perché anche le nostre reazioni non sono mai identiche ad altre precedentemente avvertite, ci sorprendiamo degli altri e gli altri ci emozionano, quando ci dicono, fanno qualcosa che non avevamo previsto e che ci *sor-(σῖν) (cum)*prende, ci prende insieme.

Le emozioni sono ampiamente politiche, proprio a causa di questa dimensione costitutivamente comune, e hanno una decisiva funzione sociale perché ci permettono di uscire dal chiuso di noi stessi, per raggiungere gli altri, per condividere un percorso con altri. La paura, come la gioia, non sono mai la conclusione di una prassi, ma l'inizio di una relazione, dove i corpi sono al centro della relazione e del percorso, quindi la realtà è condivisa non nell'astrazione, ma attraverso il peso del corpo, che paradossalmente è compreso proprio dalla mistiche che sembrano le più lontane dalle emozioni e dalle richieste del corpo.

E ancora, proprio Francesca Brezzi ha mostrato come le mistiche abbiano conosciuto bene la passione di pensare: il peso del corpo, la fame, le stimmate, il desiderio sono stati il tramite, insieme alla consapevolezza della differenza tra l'umano e il divino su cui hanno potuto costruire l'amore, la contemplazione e l'unità col divino, e soprattutto l'accesso alla propria soggettività e al pensiero<sup>10</sup>. Brezzi ci ha raccontato che le mistiche ci insegnano che in una relazione assolutamente non paritaria, una relazione squilibrata, che sembrerebbe unilaterale e irreali, le emozioni sono invece profondamente reali e con esse la relazione stessa e con la relazione anche la conoscenza, che comincia con la conoscenza di sé. Le mistiche da lei studiate, sono state viste come soggetti all'interno di una relazione assolutamente asimmetrica, come i soggetti della differenza sessuale, che fondano consapevolmente tale differenza in una relazione che non è né di opposizione, né di equilibrio, ma di differenza e anche di asimmetria. Molto più intensamente e molto più esattamente di chi nella società contemporanea si affida al godimento<sup>11</sup>, le mistiche conoscono le emozioni, le risposte e, quindi, anche la responsabilità del corpo e della vita. C'è una sapienza riconosciuta nel sapere dei mistici,

10 Cfr. F. Brezzi, *La passione di pensare. Angela da Foligno, Maria Maddalena dei Pazzi, Jeanne Guyon*, Carocci, Roma 1998.

11 Oggi le analisi di Massimo Recalcati, sono un confronto obbligato su questo tema. L'autore avverte che l'epoca ipermoderna non è solo l'epoca dell'alleggerimento della vita dai pesi ingombranti degli ideali, perché invece è anche l'epoca delle esistenze spaesate, vulnerabili e prive di punti di riferimento, della vita che si rifugia in identità pietrificate o in legami liquidi con l'oggetto di godimento. Cfr. M. Recalcati, *L'uomo senza inconscio, Figure della nuova clinica psicoanalitica*, Raffaello Cortina editore, Milano 2010, p. XI; cfr. Id., *Jacques Lacan: Desiderio, godimento, soggettivazione*, Raffaello Cortina editore, Milano 2012.

delle mistiche, che è libertà e *sapida* (saporosa) *scientia*. E questa libertà parte come per la differenza sessuale, dalla consapevolezza della differenza tra l'umano e il divino, la cui unità non può essere fatta da due metà complementari, ma da due misure assolutamente asimmetriche e realmente percepite in tale asimmetria.

Parlare di emozioni e differenza non significa riflettere a favore della suggestione o rinunciare a produrre modelli scientifici all'azione. Semmai, è più evidente che la razionalità senza emozioni è incompleta anche sul piano normativo, mentre una consapevole valutazione delle emozioni è costruttiva anche sul piano dell'etica al punto da significarne il coraggio<sup>12</sup>.

Paura gioia dolore rabbia implicano sempre la valutazione di una situazione e indicano quali conseguenze possono esserci per il benessere delle persone. Provare emozione comporta il riconoscimento di sé come un sé bisognoso, passivo (da patire = portare con sé il corpo e l'altro da sé). Ma ci sono due modi di considerare il patire. Uno è quello che da patire, *pathos*, fa generare libertà, perché nel patire (e qui dobbiamo rinviare a *fero* che significa offrire, rivolgere, mostrare, palesare, riferire, richiamare, generare, consacrare) c'è qualcosa che sempre il soggetto porta con sé. L'altro modo è quello di considerare il patire una sofferenza, anzi di considerarlo una forma di schiavitù, come faceva Platone che invitava ad assumere il colore dei morti per non mostrare di essere minimamente attraversati dalle emozioni. Allo stesso modo di Platone, anche Spinoza invitava a restare impassibili. Ma si tratta con ogni evidenza di due modelli di pensiero unico, che non intende essere contaminato dalla differenza, o dalle emozioni. Spinoza, infatti, sosteneva che l'uomo soggetto agli affetti (alle emozioni) non appartiene a se stesso, ma alla fortuna<sup>13</sup>. Per questo invitava ad evitare di essere agitati da cause esterne e, anzi, a non possedere mai neppure il compiacimento dell'animo. Il distacco dalle emozioni avrebbe consentito di superare la schiavitù delle emozioni, che è tale perché ci relaziona a soggetti o oggetti che sono più importanti del sé. Tradotto in parole povere, l'invito a non relazionarci agli altri per non soccombere alle emozioni suona come: "fatti i fatti tuoi". Ma in questo modo è precluso il nostro bisogno di mondo, il confronto con possibili modelli, la speranza che ci consente lo sviluppo. Allora diventano patologici il narcisismo e la invulnerabilità che ci consegnano alla chiusura verso gli altri e verso il mondo.

Se le emozioni ci dicono dell'importanza dell'altro, ci dicono anche della relazione che esse permettono di stabilire con gli altri e questa relazione è sempre politica e ha a che fare anche con le istituzioni, non solo con la solitudine del nostro io o con un rapporto privilegiato nei confronti di un altro, come avviene nel rapporto d'amore. Amare un altro soggetto ci emoziona, ma come poter esprimere attaccamento affettivo a persone o cose fuori di noi? Come mostrare di amare coloro che ci amano e si prendono cura di noi, soffrire della loro assenza, come essere visibilmente in lutto, sperimentare e mostrare la gratitudine, il desiderio, la rabbia, la paura, e l'ansia? È solo una questione soggettiva?

Le istituzioni hanno il fine di incanalare, rendere pubbliche e stabili e tutelare i soggetti e con essi le emozioni. Il desiderio di poter vivere con gli altri e riconoscerli e mostrare interesse è reso stabile e pubblico dalle istituzioni che servono, talvolta, anche per avere rispetto di sé e non essere umiliati, perché le istituzioni ci tutelano di fronte alle offese altrui o alle nostre stesse mortificazioni

12 Cfr. L. Boella, *Il coraggio dell'etica*, Raffaello Cortina editore, Milano 2012.

13 Cfr. B. Spinoza, *Etica*, IV Pref.

Nella vita pubblica abbiamo bisogno della vita emotiva, che possiamo chiamare compassione e non indifferenza. Lo spazio pubblico ha bisogno di soggetti non indifferenti. «La democrazia è quel sistema di governo nel quale non si può non essere persone»<sup>14</sup>, sosteneva María Zambrano che sapeva bene che cittadini eterodiretti e dipendenti dal potere non realizzano il fine della società politica.

Ogni forma politica deve occuparsi anche delle emozioni e delle motivazioni dei cittadini. Se i cittadini, in preda all'ansia, arrivano a suicidarsi, non vuol dire solo che sono stati sopraffatti da una serie di emozioni negative, ma che le istituzioni non hanno assicurato loro la realizzabilità dei propri spazi vitali e dei propri progetti. Inoltre, vuol dire anche che le istituzioni non sono più capaci di garantirsi un minimo di persistenza nel tempo.

Aristotele e Kant, considerando negative le emozioni, le facevano essere interdipendenti dalla cattiva politica. Se Aristotele sosteneva che una buona politica tacita le emozioni, concludeva che nella città ideale non ci sarebbe spazio per la virtù della generosità, al contrario Kant, nella *Metafisica dei costumi*, sosteneva che le emozioni sono frutto di una chiusura della politica: la generosità compassionevole è conseguenza dei privilegi e l'ingiustizia del governo introduce la disuguaglianza che favorisce la compassione.

Invece le emozioni, come la differenza, aprono alla politica. La compassione tiene vivo il sapere politico. Lo spazio politico è spazio umano, spazio vivo, perché al suo interno le persone agiscono. La filosofia della differenza sessuale ha, per esempio, affermato che trattare le donne come bisognose di tutele, proteggerle contro la violenza, sostenerle con l'introduzione di quote, contro una politica sessista che non le vuole ai vertici delle carriere, significa spingere le donne a crogiolarsi nell'impotenza, minare la loro libertà e la volontà di essere auto-responsabili. Se le donne non sono una razza come i neri o una classe sociale come i poveri, perché dovrebbero essere oggetto di aiuto, condiscendenza e elargizione di emancipazione offensiva? Non è verso qualcuno in particolare che devono essere riconosciute la differenza o le emozioni, tutti siamo passivi e in possesso di emozioni che sono il nostro bisogno di mondo; così come tutti, uomini e donne, siamo segnati dalla differenza, che non è qualcosa che indica solo le donne, come non solo le donne vivono le emozioni. La differenza è nella connessione, nella realtà di ogni relazione, non è un dispositivo che nella soggettività umana impone alla singolarità di esprimersi in un certo modo e di restare vincolata a seguire la via.

La consapevolezza della differenza ci mette al riparo da un modo frustrante di vivere. Come le emozioni che a cominciare dall'amore, fonte di miracolose emozioni e trasformazioni, ci aprono ad altro.

Ma ci sono due modi di amare: uno è quello che crede nell'altro e, come Sant'Agostino, dice all'altro: "credo, voglio che tu sia" e afferma in questo modo la libertà propria e quella dell'altro che viene indirizzato all'espansione di sé e al libero sviluppo del suo essere. Oppure, come Péguy, è in grado di affermare che "Amare è dar ragione all'amato che ha torto", che significa che l'amore consente comunque il sostegno (il dar ragione) dell'altro, anche quando l'altro, contro ciò che noi consideriamo ogni ragionevolezza, si ostina nello sbaglio.

L'altro è quello "proprietario" che acquisisce l'altro a sé, perché causa esterna di una trasformazione-espansione interna, senza il quale il nostro benessere soffrirebbe. Spinoza, imperturbabile, sosteneva che, se tendiamo a controllare chi amiamo, è perché vogliamo as-

14 Cfr. M. Zambrano, *Persona e democrazia* (1958), tr. it., Bruno Mondadori editore, Milano 2000.

sicurarci la fonte della trasformazione del nostro essere<sup>15</sup>. La conseguenza di questo atteggiamento è che si finisce con un ansioso desiderio di controllare la vita dell'altro, fino alla sua morte che rappresenta il controllo definitivo. L'idea che l'altro si possa possedere condanna alla gelosia e all'odio e chi odia tende ad allontanare e distruggere ciò che odia.

Al contrario, la relazione asimmetrica con l'altro, la consapevolezza della differenza dell'altro, aprono a una relazione non di parità, ma di squilibrio, di rischio e di dono, dove non ci possono essere l'odio che deriva dal dolore, l'ansia, la frustrazione causati dal non possesso dell'altro, ma la libertà, l'attesa dell'altro che può anche non avvenire. L'attesa è sempre attesa di qualcosa che non dipende da noi, che ci trascende, è sempre: *Attesa di Dio*, come affermava Simone Weil. Ed è l'esatto contrario di quanto sosteneva Spinoza, convinto che «ansia, inimicizie e offese nascono a causa di quelle cose che uno non può mai possedere completamente»<sup>16</sup>.

Non dobbiamo, quindi, liberarci dalle emozioni, ma dall'ambivalenza con cui le viviamo. La crisi più paurosa che si può generare nella vita spirituale è quella della consapevolezza di odiare chi si ama. In tal caso, davvero: «Chi vuole vendicare le offese ricambiando l'odio vive miseramente»<sup>17</sup>.

Chi, invece, studia di vincere l'odio con l'amore, combatte in realtà lieto e sicuro<sup>18</sup>. Ma di quale amore, allora, stiamo parlando? Di quello che si nutre di libertà (si studia di vincere...), quello che della verità fa il suo bene, che nella verità si presenta unitario, armonioso, totale, non certo perché è complementare unità di due metà, ma perché si presenta, secondo quanto scriveva Gibrán, come una grande ombra fatta da due grandi alberi. Due mezzi alberi non fanno mai nessuna ombra perché finiscono con il seccare.

Comunicare agli altri questo sapere del bene consente di superare ogni ambivalenza, attraverso l'amore per l'ordine delle cose e non per il dominio, per il controllo di tutto, per l'estinzione delle fonti di dolore. Il possesso e la dimensione acquisitiva ci fanno oscillare tra il dolore della gelosia e il torpore dell'indifferenza, mentre la libertà e la povertà e l'impotenza, l'attesa di ciò che ci trascende ci fanno simili agli dei, ci espongono e ci restituiscono all'amore umano, all'amicizia e alla politica, e ci sollevano dalla vergogna, dalla vendetta, dall'incertezza.

Restituirsi alle emozioni significa recuperare la ricettività, la vulnerabilità, la non autosufficienza, significa riconoscere la potenza della paura, dell'ansia, del dolore, della rabbia, come dell'intensa gloria e ciò consente di muoverci con tutta la forza possibile verso il desiderio, senza essere costretti a pensare che lo si possa raggiungere solo vivendo in una condizione completa e autosufficiente. Invece la gioia esplode sempre quando si è scampato un pericolo, quando si è sorpresi da un suono nuovo che si espande come un inno che si ascolta, si ripete, ma non si può possedere, come la musica, come l'*Inno alla gioia* di Beethoven. Esplode quando la rabbia si apre alla consapevolezza, la consapevolezza alla responsabilità, la responsabilità all'obbligo verso l'altro, alla fiducia e alla simpatia (*sun-pathos*) verso l'altro.

15 Cfr. B. Spinoza, *Etica, Definizione degli affetti*, 6 III.

16 Ivi, V Sch. *Prop.* 20

17 Ivi, III Sch. *Prop.* 13

18 Ivi, IV, 46

## ***Il*** *tema di B@bel*

Forse anche per questi motivi ci siamo trovate immediatamente d'accordo nel voler istituzionalizzare la "nostra" Scuola Estiva della Differenza dandole come luogo eletto un monastero femminile di clausura, quello delle monache benedettine in Lecce. Forse anche per questo abbiamo voluto che ogni anno ci fosse la relazione di una di loro, una testimonianza di fede nella religione, oltre alle testimonianze di fiducia e di cultura nella politica delle donne. Forse insieme abbiamo sempre pensato che la fede, la fiducia nelle relazioni è gioia che investe la storia e la modifica lentamente, fa crollare i muri, anche quelli che le persone si costruiscono nel cuore per mettersi al riparo dagli altri. La fede, forse, è una delle emozioni più forti, costruisce civiltà e ne permette l'intelligenza, ma, come per tutte le emozioni e per la differenza, bisogna averne fatto esperienza e aver deciso di conseguenza.